

Atenei, ripartire dal merito

I concorsi e il valore legale della laurea non favoriscono la competizione tra istituzioni

DI PIER LUIGI SACCO

La relazione sullo stato dell'università italiana nel 2005, presentata l'altro ieri a Roma dal presidente della **Conferenza dei Rettori**, e la concomitante richiesta rivolta al prossimo Governo di convocare nel 2006 una vera e propria Costituente che conduca a un rinnovamento radicale del sistema universitario italiano, riportano prepotentemente l'attenzione su un tema troppo spesso dimenticato dall'opinione pubblica. L'idea della Costituente è eccellente perché sancisce l'impasse ormai drammatico in cui è caduto il nostro sistema universitario e individua in una riforma radicale e condivisa l'unica via d'uscita praticabile.

Il sistema universitario italiano riflette fedelmente tutte le debolezze della nostra economia (e della nostra società): è chiuso, poco competitivo, poco trasparente. La riforma Moratti, contestata ieri apertamente per l'ennesima volta, non è una soluzione a questo stato di cose in quanto condivide il difetto di tutti i numerosi e poco efficaci tentativi che l'hanno preceduta: quello di pretendere di affrontare il problema intervenendo su singoli aspetti senza ripensare nella sua generalità un sistema sempre più lontano dagli standard di eccellenza internazionali, con uno dei corpi docenti più vecchi del mondo, che destina alla ricerca risorse modeste e non riesce ad attrarre studenti e docenti dall'estero in misura apprezzabile, mentre continua a perdere molte delle sue intelligenze migliori, attratte — e come biasimarle — da condizioni di lavoro e di carriera talmente superiori alle nostre da rendere il confronto imbarazzante.

Che differenza può fare un concorso con liste locali o nazionali quando poi le modalità concorsuali vengono poi sempre piegate a logiche opache quali che

siano le regole specifiche adottate: non a caso, non appena se ne sceglie una, immediatamente si rimpiangono le altre. Di fatto, il concorso deresponsabilizza l'ateneo: è la commissione che è responsabile di certe scelte. Se poi curiosamente l'organico di certi dipartimenti mostra sistematiche ricorrenze di cognomi, provenienze e frequentazioni, ciò è irrilevante: tutto quel che conta è che le procedure siano rispettate.

Altrove le università si assumono direttamente la responsabilità delle proprie scelte. Un *assistant professor* non sa se gli verrà offerto o meno un posto da professore, ma le regole del gioco sono chiare: se pubblica le sue ricerche su riviste o con editori sufficientemente qualificati, l'università per cui lavora, o eventualmente un'altra, gli offrirà certamente una cattedra, secondo le proprie esigenze di organico e senza bisogno di nessun concorso. In un contesto come il nostro, invece, anche a fronte di un curriculum di indiscusso prestigio internazionale non c'è garanzia di vincere un concorso, né esistono meccanismi concorsuali che non siano manipolabili, come confermano decenni di malcostume ampiamente documentato.

Ma a questo punto si obietterà: se aboliamo anche i concorsi, come farà l'università italiana a garantire degli standard di reclutamento adeguati? È qui che si comprende la necessità di un ripensamento globale. In nessuna delle principali università del mondo i docenti si reclutano attraverso concorsi. Ma perché un simile sistema abbia senso occorre risolvere la vera anomalia italiana, ciò che ci rende, anche qui, marginali nel contesto internazionale: la mancanza di un legame forte tra risultati scientifici e formativi e capacità di attrazione di risorse.

Il presidente Tosi ha affermato l'altro ieri che l'abolizione del

valore legale della laurea è una soluzione superficiale e insoddisfacente al problema. Non si capisce però che senso abbia difendere un principio anacronistico, che incoraggia di fatto le università a reclutare secondo criteri diversi dal merito e ad attribuire alla ricerca una priorità secondaria. La stessa sana e legittima ricerca della soddisfazione dello studente, in un sistema in cui la laurea ha valore legale, diventa un'arma a doppio taglio: se i titoli sono equiparati per legge, perché cercare di insegnare di più e meglio, col rischio di allontanare gli studenti non particolarmente motivati? Tanto vale catturare il consenso nel modo più facile: abbassano gli standard, con il vantaggio di attrarre più iscrizioni.

Chiediamo allora ai molti studiosi italiani che insegnano oggi nelle università europee, dalla Spagna alla Svezia, dall'Olanda alla Francia, dove sono stati assunti sulla base di un colloquio, di un seminario e soprattutto di un curriculum, e dove hanno fondi e strutture adeguate allo svolgimento della propria ricerca, cosa pensano del nostro sistema. E chiediamo a noi stessi come mai non ci sono spagnoli, svedesi, olandesi o francesi che vogliono venire a insegnare e fare ricerca da noi. Al di fuori dei nostri confini, il nostro contorto immobilismo anti-meritocratico è patetico e incomprensibile, e i nostri studenti competono con gli altri da una posizione di evidente svantaggio. Come può un Paese come il nostro, il Paese in cui l'università è nata, rassegnarsi a questa miserevole condizione, per di più sapendo che la partita economica del futuro è quella dell'economia della conoscenza?

